



Matteo Grimaldi

LA FAMIGLIA X

CAMELOZAMPA

GLI ARCOBALENI

10

“La famiglia X” di Matteo Grimaldi

Copertina di Annalisa Ventura

Prima edizione: aprile 2017

Nuova edizione: settembre 2020

ISBN 978-88-99842-92-5

© 2017, 2020 Camelozampa

Tutti i diritti riservati

www.camelozampa.com

Matteo Grimaldi è rappresentato da Rottermaier - Servizi Letterari

Alta leggibilità

Questo libro utilizza il Font EasyReading®

Carattere ad alta leggibilità per tutti.

Anche per chi è dislessico.

www.easyreading.it

Matteo Grimaldi

LA FAMIGLIA X

CAMELOZAMPA

Matteo Grimaldi è nato nel 1981 a L'Aquila.
Vive a Firenze dove insegna in una scuola
secondaria di secondo grado.
Ha pubblicato l'adattamento del *Libro della
Giungla* per Giunti e con Camelozampa il
romanzo *Supermarket24*.

*Nella nostra vita non ci sono
soltanto le regole.
Nella vita devi far spazio anche
a una legge esclusivamente tua.*

David Grossman

1. Quello che facciamo

Devo parlargliene ai miei genitori di quei due che sono venuti oggi a scuola?

La mamma non fa altro che ripetermi di stare attento alle persone che fanno domande su di me, su di lei e sul papà. E su quello che facciamo. Altri ottanta scalini per decidere. Odio non sapere qual è la cosa giusta da fare.

Sono in tutto centonovantasette, che iniziano dal lago e arrivano fin sulla cima di Girone dove abito io. La scuola sta più o meno a metà. Diciamo fra il novantottesimo e il novantanovesimo.

Mi fermo alla fontana della Madonnina, mi tolgo il maglione e lo infilo nello zaino.

Al mattino non azzeggio mai i vestiti giusti, e alla mamma che glielo chiedo a fare?

Tanto non mi ascolta e mi dice sempre che va bene. Rimango in canottiera. Non ne potevo più di quel pizzicore sulle braccia e dietro le spalle. L'acqua ha un gusto metallico, ma la sensazione è bellissima: una specie di pausa gelida.

A Girone la primavera è l'estate, e l'estate

brucia come l'inferno. Siamo ad aprile e il caldo è una colla che tiene insieme umido, puzza di pesce e sudore. Il risultato dell'addizione è una specie di liquame che si forma sulla faccia, scende lungo il collo, la schiena, e non ti molla.

Il balcone della signora Guerra è il segnale che sono quasi arrivato a casa. Lo scorgo da lontanissimo, tutto colorato di fiori. Abitiamo vicini da sempre, ma non ci conosciamo per niente. In un paese di settecentocinquanta abitanti, che ogni anno diventano un po' meno, è strano non conoscersi. Ma i miei genitori mi tengono alla larga da tutti. Il paese è piccolo e non c'è da fidarsi di nessuno, dice sempre la mamma. Perciò supero il suo portone e raggiungo il mio.

La mamma sbuca dall'ombra del corridoio e mi viene incontro. Che è agitata lo capisco da come tiene gli occhi bassi.

«Dove cavolo sei stato tutto questo tempo?»
Io non so che dire. Anzi, mi sembra di averci messo anche meno del solito a tornare da scuola.

«Molla lo zaino» dice sfilandomelo dal braccio e lasciandolo cadere sul pavimento.

Si muove veloce, cambia idea e torna indietro, respira dalla bocca. So quello che sta per succedere prima ancora che me lo dica.

« Dobbiamo andare al lago ».

Ecco, appunto. È quello il posto. Ha così tanta fretta di uscire che non si è neanche cambiata.

« Ma io ho fame ».

« Ti preparerò qualcosa dopo ».

E invece non mi preparerà un bel niente.

Se ne andrà in camera, come fa tutte le volte che torniamo dal lago, e si sveglierà quando rientrerà papà. Io, nel frattempo, avrò messo un paio di wurstel in padella. Maionese e ketchup nel piatto. Il pranzo ideale, alle quattro del pomeriggio.

« Ti prometto che questa storia finirà presto ».

Sappiamo entrambi che si tratta di un'altra bugia.

In macchina non dirci niente fa sembrare quelle poche curve un vero e proprio viaggio.

La mamma parcheggia davanti al rudere abbandonato del Bahia Cafè, all'ombra della

tettoia. È una posizione strategica, nascosta alla strada principale da alcuni alberi alti.

Da qui possiamo controllare entrambe le vie d'accesso al lago, anche le scale.

Il lago di Girone è diventato un posto frequentato da gente poco raccomandabile, perciò se ne tengono tutti alla larga.

Tutti tranne noi e loro, che sono sempre puntualissimi.

«Intanto prendila» dice la mamma evitando i miei occhi pieni di disaccordo.

Apro il bauletto e tiro fuori la palla di carta stagnola. È leggera, eppure faccio fatica a tenerla fra le mani.

Il lago è fermo, come se stesse aspettando con noi.

A un tratto mi accorgo che non è deserto come sembrava. La riconosco anche se è lontana, perché ho la sua immagine stampata in testa. È Zoe Bruni e guarda dalla nostra parte. Ci manca solo che mi veda. Invece si volta e sparisce fra la vegetazione. Che ci fa la figlia del sindaco da queste parti? Ecco la macchina. Ora non è il momento di pensarci.

Funziona così. Raggiungo l'auto a passo

svelto. Entro, mi siedo al posto del passeggero. Quello è l'attimo più brutto. Non vola un fiato. Non devo guardarlo in faccia, è la regola. Appoggio il pacchetto da qualche parte, lui mi mette in mano i soldi. Non succede mai niente, ma è comunque meglio sbrigarsi. Torno alla Punto, e via, dritti a casa a mangiare i wurstel.

Sono in due. Uno sta dietro. Non so come siano fatti. Non lo devo sapere. Metto la palla di stagnola nel piccolo scomparto dell'accendisigari. Tutto sembra andare come al solito, fino a un certo punto.

« Come ti chiami? »

Perché mi sta parlando? Scappo e mando a monte tutto? I miei mi ammazzerebbero.

« Senti, dammi i soldi e vado via, ok? »

Non guardarlo Michael, non guardarlo!

« Stai tranquillo » dice appoggiandomi una mano sul braccio.

Sento il cuore sbattere contro le pareti del petto. Mi manca il respiro.

OK, via di qui!

Apro lo sportello. La sua mano mi stringe il polso. Rinuncio subito. L'altro scende dalla macchina e corre verso la mamma. Sbucano altre persone che fino a un istante prima

erano invisibili. Poliziotti in divisa.
Due volanti bloccano la Punto.
Io e la mamma ci guardiamo attraverso i
finestrini, attraverso tutto quel caos. Vorrei
fare qualcosa. Qualcosa per lei.
Mi volto verso il tipo per la prima volta.
Ha gli occhi azzurri come i miei e quelli di
mia madre e di mio padre.
«È tutto OK, Michael».
Allora sa come mi chiamo, penso mentre
fanno salire la mamma in una delle loro
automobili.
E ora?

2. Di casa in casa

Dove mi sta portando questo qui?

Vorrei tornare indietro nel tempo di qualche ora, a quando sono rientrato da scuola e la mamma mi è venuta incontro per dirmi che bisognava andare subito al lago. Vorrei dirle: *non stavolta*. Fermarla. Ma non si può cambiare quello che è già successo.

Molto meglio contare che pensare.

Nove semafori, tre distributori di benzina, due gruzzoli di poche case, cinque ciminiere che formano una scala crescente e sputano un fumo grigio scurissimo. Secondo me è anche un po' colpa loro se fa tutto questo caldo. E poi milioni di metri di sterpaglie. Dico milioni di metri per dire tantissime. Le sterpaglie è un po' difficile contarle, figuriamoci dal finestrino di un'auto che va veloce.

Le gomme grattano sulla ghiaia. Finalmente ci fermiamo.

Siamo in città, davanti a un palazzo così bianco che forse è stato appena ritinteggiato. Accanto all'ingresso c'è una targa dorata. Faccio appena in tempo a

leggere *Dipartimento per le Politiche* che il tipo mi spinge all'interno. Si ferma davanti a una porta. Stavolta ho il tempo di leggere: *Servizi Sociali, Famiglia e Volontariato*. Siamo per entrare nella stanza di Giusti C puntato e Cappellini F puntato, dice il biglietto di carta attaccato sul vetro. Il tipo apre e mi indica una poltrona davanti a una scrivania.

«Io vado. Tu aspetta qui che loro arrivano subito».

L'orologio sul muro segna le sei passate. La lancetta dei minuti sta fra l'1 e il 2. Conto i secondi trascorsi da quando sono salito nella sua macchina fino ad adesso. C'è sempre un secondo in più da aggiungere, e un altro, e così via. Mi piace fare calcoli impossibili e inutili.

La porta si apre. Sono proprio quei due che stamattina mi hanno salvato dalle grinfie della professoressa Smith, prima di condurmi nell'aula di scienze e farmi un sacco di domande strane. A che ora suona la sveglia, cosa mangio per colazione, come vado a scuola, se mi accompagna qualcuno, come torno a casa, cosa faccio nel pomeriggio, chi mi controlla i compiti, se esco qualche

volta per il paese, a che ora rientro la sera, chi prepara la cena, come si comportano i miei genitori con me.

Queste sono quelle che mi ricordo, ma è durato così tanto che, quando sono tornato in classe, l'ora di inglese era finita da un pezzo.

Io gli ho raccontato una specie di giornata ideale, dalla colazione con latte e ciambella preparata dalla mamma fino alla buonanotte dopo un film guardato tutti insieme. Non è vero niente. Certi giorni manca pure il latte, e la sera il film lo guardo da solo, e se capita ne guardo anche un altro dopo. Insomma, mi hanno analizzato come una foglia fra due vetriini che ci guardi dentro le venature a mille ingrandimenti, ma io ho resistito facendo seguire bugia a bugia. Conosco il copione a memoria ormai. È il patto di famiglia.

Lei si chiama Clara, e allora dev'essere Giusti C. Lui Cappellini Fa... Fer... non mi ricordo. Poi, per quel poco che ha detto è già tanto che lo abbia riconosciuto. Comunque hanno un tempismo perfetto nel comparire nei miei momenti peggiori.

« Siediti pure, Michael » dice lei buttando un

occhio verso il tavolo.

Una buona metà è tappezzata da post-it gialli e verdi. Sopra c'è una tazza di Minnie piena di gelatine, un portapenne a molla con pastelli e pennarelli, e una lampada fantastica. È tutta di legno, col cappello bianco con uno smile verde acido disegnato. Le lampade sono un'altra cosa che mi piace insieme alla matematica e al verde acido. Preme sull'interruttore e un fascio di luce inonda la tastiera del computer. Sul bordo del monitor sono incollati piccoli adesivi di animali.

Cappellini F si è seduto all'altro tavolo senza post-it né colori. Un tavolo come tutti i tavoli di tutti gli uffici del mondo. Sembra cercare documenti importanti.

«Allora Michael» continua con tono serio.
«Immagino tu sia molto scosso, ma non devi preoccuparti. Ci stiamo impegnando tutti affinché le cose possano andare nel modo migliore possibile per te».

Fa una pausa, come se volesse concedermi degli spazi di tempo per pensare, e magari intervenire. Io invece li uso per respirare.

«Perciò stai tranquillo» ribadisce.

Forse pensa che ripetere una cosa due volte

la faccia sembrare più vera. Ma su di me non funziona.

«Ti chiediamo di avere pazienza, perché ci vorrà del tempo per sistemare tutto».

Io non dico niente, o almeno finché non mi domanda: «Va bene?»

Meno 3, meno 2, meno 1... esplodo.

«Mi avete rapito, chiuso in una macchina e ora in questo ufficio. Qualcuno potrebbe spiegarmi che cosa succederà a me e alla mia famiglia?»

Dietro avviene un movimento brusco.

Cappellini F dev'essere saltato sulla sedia.

«Certo, ti spiego che cosa succederà».

Clara non sembra scossa. Ripete le mie parole come se volesse darsi la carica per dirmi cose difficili da dire.

«I tuoi genitori non potranno occuparsi di te per un po'. E tu non puoi vivere da solo. Per quanto di sicuro saresti perfettamente in grado di farlo».

Mi fa un occholino. Avrebbe dovuto farmi ridere?

«Perciò, al momento sono due le possibilità. La prima è qui in città, una struttura che ospita ragazzi della tua età per brevi periodi».

Una struttura che ospita ragazzi della mia età? Cioè, gli orfani?

«L'altra è a Girone. Conosci la signora...» solleva un post-it che ne nasconde un altro, ma non trova quello che cerca.

«Guerra. Giovanna Maria Guerra» interviene Cappellini.

«Grazie, Franco».

Ecco come si chiama, Franco!

«Michael, conosci la signora Guerra?»

Annuisco.

«Già in passato si è resa disponibile per situazioni simili, aprendo le porte della sua casa a ragazzi...»

«Temporaneamente» si inserisce Franco.

Sta sgranocchiando una matita. Sento il suono del legno che si spezza fra i denti.

Ma Clara stava per dire una cosa diversa.

Ragazzi come? Con problemi?

«Michael, ti prometto che faremo il possibile perché quest'attesa duri pochissimo».

«OK» dico, ma non so bene a cosa.

All'attesa, alla promessa, forse. Di certo non alla signora Guerra. Come invece capiscono loro.

Mi sembra passato un anno e invece è solo

calata la sera.

Un incantesimo ha spazzato via i miei genitori da casa, ma non solo. Ci sono i mobili di sempre, con gli oggetti al loro posto, ma manca tutto il resto.

Clara vuole farmi credere che mi capisce. Lo so da come guarda il mio zaino che nessuno in queste ore ha spostato da dove l'aveva lasciato cadere la mamma. La verità è che Clara non sa niente di quello che mi sta passando per la testa.

Devo riempire una borsa solo per stanotte.

Domani tornerò a prendere tutto il resto.

Vado verso la mia stanza. Lei è la mia ombra, ma io già ce l'ho un'ombra. Mi volto e le dico: «Faccio da me».

Questa è una cosa mia. E poi finalmente posso starmene cinque minuti da solo, senza avere un poliziotto o un assistente sociale alle calcagna.

La mia stanza è come ricordavo di averla lasciata prima di andare a scuola: totalmente sottosopra. Ci metto poco a riempire la borsa. Torno in cucina. Clara legge qualcosa sul telefonino, seduta al tavolo.

Quando si volta verso di me succede una cosa strana. Io non sono più io. Sono

entrato negli occhi suoi e mi sono accorto all'improvviso di un tipo magrolino che guarda nella mia direzione. Sembra non farcela neanche a tenere quella borsa da palestra mezza vuota che porta a tracolla.

Saranno trascorsi sì e no due secondi da quando Clara ha suonato. E non due secondi come per dire *poco tempo*. Due secondi proprio. Così: uno, due, ed è comparso il faccione della signora Guerra illuminato da un raggio bianco come quello che risucchia la gente a bordo delle astronavi.

«Michael» esclama mentre strizzo gli occhi nel tentativo di abituarli.

La signora Guerra solleva la mano come se volesse abbracciarmi. Invece, per fortuna, rimane un gesto solo iniziato nell'aria, a distanza di sicurezza dalle mie spalle.

«Allora, Michael, come va? Qui starai bene, vedrai. La casa è grande, anzi grandissima. Puoi invitare tutti gli amici che vuoi. Ah, hai portato una borsa. Bene! Domani andiamo a prendere gli altri vestiti. E poi andiamo anche a comprarne di nuovi. Non parli. Sei stanco? Immagino, povero! Clara, sembri parecchio stanca anche tu. Dài, entriamo.

Qual è il tuo piatto preferito? Rimani a cena con noi? »

Ora capisco perché di cognome fa *Guerra*. Punta la mitragliatrice sul bersaglio e spara. Una scarica di parole a supervelocità. Avrei voluto rispondere a quell'iniziale *come va*, ma non sono riuscito neanche a provarci. Era impossibile infilarsi fra un colpo e l'altro. Mi ha steso.

Quando ho capito che mi trovavo davanti alla mia nuova stanza mi sono bloccato. Mi succede qualche volta. Si ferma tutto contemporaneamente. Il respiro, i pensieri, i movimenti.

C'è un sacco di azzurro qui dentro: alle pareti, dentro tre piccoli quadri, sul lenzuolo e sul cuscino col cielo e i nuvoloni bianchi di quelli che non minacciano pioggia.

« Sistemati con calma, noi siamo in cucina » dice Clara.

Ha la mano serrata sul braccio della signora Guerra, che mi fissa senza dire niente. Forse sta schiacciando il pulsante della modalità silenzioso. Devo provarci anch'io quando parte a bomba.

Mi tolgo le scarpe e salgo in piedi sul letto per vedere un quadro da vicino. Tante foglie

di alberi e piante diverse, l'una sull'altra. C'è una *E* maiuscola in basso a destra. Elena, Eleonora, Enzo, Ei.. Er... minio? Troppe *E* maiuscole a questo mondo.

Apro l'armadio e ci trovo pantaloncini corti e pantaloni lunghi della mia taglia, ma che andavano di moda forse quando i miei genitori avevano la mia età.

Di chi era questa stanza? Forse di qualcun altro senza genitori che di moda non ci capiva niente.

Mi allungo sul letto. Noto una piccola macchia sul muro dalla forma di segno *meno*. Una specie di sottrazione, non di numeri ma di intonaco. Sembra lo strappo che lascia lo scotch quando porta via una strisciolina di vernice. Rimango a fissarla senza chiudere gli occhi. È utile quando non vuoi pensare a niente, mi diceva la mamma. Quando guardi così intensamente le cose, quelle si allargano ogni istante di più, diventano liquide, e ti ci ritrovi immerso. A quel punto mi sono addormentato.